

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI ANTONIO LABRIOLA

di ARMANDO BARONE

Antonio Labriola apparteneva ad una famiglia che aveva conosciuto la dura tirannia dei Borboni. I suoi antenati Luigi e il capitano Vincenzo Labriola morirono combattendo al ponte della Maddalena. Un suo illustre antenato, Mario Pagano, l'estensore della Costituzione della Repubblica partenopea, come è noto a tutti, fu uno delle tante vittime della reazione sanfedista. Lui era nato a Cassino il 4 luglio del 1843 in pieno Risorgimento da Francesco Saverio Carlo e da Francesca Pinari. Il padre aveva studiato nel collegio reale di Vibo Valentia, allora Monteleone Calabro, dove aveva avuto come insegnante lo stesso padre. Finiti gli studi, in seguito a concorso, fu nominato professore di lettere umane e destinato a Cassino, dove, come abbiamo detto era nato Antonio. Per i suoi trascorsi liberali egli ebbe una vita molto tormentata e difficile e fu costretto ad insegnare in una sede lontano dalla famiglia.

La vita di Antonio non fu meno tormentata e difficile di quella del padre, come si può notare dalle lettere che egli scriveva al suo maestro, Bertrando Spaventa, dal quale implorava continuamente un'occupazione per potere sbarcare il lunario. In un primo tempo, nonostante la laurea, per sfuggire al morso della fame, accettò un posto di applicato in questura, che gli aveva trovato Silvio Spaventa. Così purtroppo veniva trattato uno degli uomini più intelligenti e colti del secolo XIX.

Egli si era nutrito dei grandi valori laici del Risorgimento, alla base dei quali stava la libertà di coscienza, che lo portava a combattere il dogmatismo della Chiesa. E



sulla libertà di coscienza costruiva la sua morale, vista nella sua piena autonomia e quindi completamente estranea a qualsiasi religione positiva. Luigi Dal Pane, autore di una interessantissima monografia sul nostro, che tuttora, per alcuni aspetti, rimane insuperata, ci dà questo brevissimo ritratto del Labriola: «*Mente spregiudicata e austera, coscienza morale, autonomia spirituale accentuatissima, e insieme, calore di fede per le convinzioni conquistate; intransigenza ideale, spietato al fanatismo e alla faziosità*» ed io aggiungo, alla corruzione.

Da questo si può arguire la difesa della laicità dello Stato che diventerà il suo *leit motiv*, ricorrente spesso in tutte le sue lezioni universitarie e nei discorsi politici. Anche quando egli, dopo l'esperienza moderata e radicale, passerà definitivamente al socialismo, non verrà mai meno alla sua vocazione laica. Già qualche anno prima della conversione socialista metteva in guardia contro una eventuale conciliazione. Bisognava stare attenti «*a rallentare l'impulso del progresso entrando in*

accordo o compromessi; con le forze e le idee contro le quali la Rivoluzione francese si era levata». Nel discorso pronunciato all'Università di Roma, nel cortile della Sapienza, il 16 febbraio 1900 in occasione del centenario del rogo di Giordano Bruno, così concludeva: «*Giordano Bruno dall'Inghilterra, sotto il governo della vergine Elisabetta, come prevede la fortuna politica dell'Inghilterra, così prevede lo sviluppo dell'intelletto tedesco, e lui, che non fu mai eretico perché non fu mai credente, rende omaggio a Martin Lutero che, novello Alcide, ha legato il Cerbero della triplice tiara e costretto a vomitare il suo veleno. Questo sarà il programma delle mie future conferenze, che non potranno essere solenni certo come quelle di oggi, ma nelle quali, perché in me nulla mai ha potuto Ignazio di Loyola, manterrò un'intonazione alta, quale il mio dover lo esige, perché, professore di filosofia, non rispetto che il mio convincimento*».

Ed è con questo spirito che il Labriola, un decennio prima, in occasione del centenario della Rivoluzione francese, ne aveva tenuto una serie di lezioni, che furono oggetto di grandi disordini da parte degli studenti di destra da farne sospendere per due mesi le lezioni. Come si vede, il conformismo a Roma era ancora vivo e operante. La cultura laica in Italia non era riuscita a portare a compimento quel processo di rinnovamento europeo che aveva avuto inizio con il Rinascimento italiano trovando il suo più grave limite in certa tradizione cattolica. L'importanza del Labriola è di avere superato questo limite. Giustamente Palmiro Togliatti, in un bre-

ve saggio su Bertrando Spaventa, faceva notare l'importanza decisiva che ebbe il ripensamento sulla Rivoluzione francese del Labriola e come «*Le sue lezioni sulla Rivoluzione francese sottolineano nel modo più aperto il suo distacco dal mondo culturale*». Ad esse si deve anche il suo decisivo passaggio al socialismo che spesso però rimaneva confinato nella pura teoria e che considerava completamente scisso dal marxismo. Le prime sconfitte del socialismo che avevano creato delle crepe nello stesso partito l'avevano completamente disilluso fino ad accusare lo stesso socialismo di corruzione. A lui che si lamentava con Engels di come andavano le cose in Italia il grande storico tedesco rispondeva che bisognava avere pazienza. Bisognava aspettare che le condizioni storiche maturassero. Per il Labriola all'Italia mancava mezzo secolo di scienza e di esperienza degli altri Paesi. Bisognava capire questa lacuna. Ma poi si accorgeva che il problema non si poteva risolvere scrivendo dei libri ma facendo un'esperienza politica col rimanere sempre a contatto con la realtà. Spesso però la teoria aveva il sopravvento sulla realtà. Certi fatti politici lo disgustavano continuamente, facendogli perdere qualsiasi speranza di un qualsiasi rinnovamento. Precedentemente, quando ancora era moderato, aveva violentemente combattuto il trasformismo del Depretis da augurargli perfino la morte. Veramente lui che era allora al di fuori della politica attiva, non era riuscito a vederne gli aspetti positivi che consistevano nell'allargamento del

suffrago elettorale, nell'abolizione sulla tassa del macinato e nell'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Ancora, molti anni dopo, era rimasto sorpreso dei moti del '98 di Milano «*Pare tutto un sogno – scriveva al Croce – Ad una rivolta di pazzi è successa una reazione di dementi*». Più che una rivolta di pazzi si trattava di una consapevole difesa dei propri diritti da parte dei lavoratori, che erano stati violentemente calpestati; mentre dall'altra parte c'era stata una violenta e spietata repressione di un capitalismo che vedeva in ogni muover di foglia una rivolta comunista.

Come ho già detto, al Labriola spesso sfuggiva la complessità sociale della realtà. Il Croce che n'era stato discepolo e che in un primo momento aveva fatto sua la dottrina scientifica del materialismo storico, se ne allontanò, negandole qualsiasi valore logico, riducendola a mero canone di interpretazione storiografica. Quello che riconoscerà del Labriola erano: «la difesa della cultura di fronte, ed anche dentro il socialismo, il serio sentimento della patria e l'intransigenza di fronte all'op-

pressione politica e l'oscurantismo ecclesiastico». Anche a noi interessa soprattutto di mettere in rilievo lo spirito d'indipendenza che fece di lui un grande maestro di libertà, visto non come un'astratta enunciazione ma come lotta quotidiana contro qualsiasi forma di conformismo che è la morte dell'anima. Egli insomma insegnava ai suoi discepoli a pensare e a non accettare passivamente una cultura già data come scontata. Le brillanti discussioni, non prive di una pungente ironia, che teneva al Caffè Aragno e che i malevoli detrattori consideravano come maldicenza e pettegolezzo erano quanto di più vivo e interessante potesse scaturire da una grande mente.

Egli si poteva considerare un Socrate moderno. Ecco quanto diceva di lui Luigi Dal Pane: «Egli, invero, come Socrate di cui aveva tessuto la biografia, passava la sua mortale esistenza in mezzo a quel mondo che sembra fatto apposta per provocare la ribellione delle anime pure. Perciò tutta la sua vita fu un'interminabile polemica: guerra aperta contro i pregiudizi, le ipocrisie, le venalità, le fame usurpate, i tentennamenti e le altre debolezze umane, lotta contro l'ignoranza dei suoi connazionali e dei suoi compagni di fede, battaglia dichiarata contro gli interpreti e i critici del marxismo.

I ciarlatani, i farabutti della penna e della vita li inchiodava alla gogna; la fatuità di ogni specie demoliva, correggeva gli errori e le inesattezze; redarguiva i deboli, spronava gli incerti».

Questa è stata la grande lezione di Antonio Labriola. ■



La Rivoluzione francese in un dipinto dell'epoca.